

27 gennaio 2015 - UNITRE

Bona Lombarda - donna d'arme

Paola Giudes Cattaneo

Mi fa piacere presentare, o meglio, ripresentare lo studio di Ezio Galimberti su Bona lombarda.

Questa pubblicazione mi fa anche ricordare il tempo in cui la Biblioteca Civica Arcari iniziava la sua attività con tanto entusiasmo e tante attese.

Lo spunto per questa ricerca è stato un'iniziativa della Biblioteca che voleva avviare una collana dedicata a personaggi ai quali sono intitolate le vie di Tirano. La scelta di cominciare con uno studio su Bona Lombarda nasceva dal fatto che Bona, allora, negli anni '70, era la sola donna alla quale era dedicata una via cittadina.

Ezio Galimberti, che fra i suoi molti interessi aveva anche quello per la storia locale, ha aderito subito all'iniziativa e ha intrapreso la ricerca. Si è messo in contatto con molte Biblioteche e Archivi per avere materiale, ha esaminato molti documenti, li ha confrontati criticamente, ha redatto un'ampia bibliografia, ha allegato una parte iconografica. Ha applicato il metodo scientifico.

Al lavoro ha collaborato anche Rina Romeri, spinta sia dall'interesse personale per l'argomento, sia dal desiderio di fare della Biblioteca Arcari, di cui lei in quel periodo era l'anima, il luogo di ricerca e approfondimento della storia locale.

Ora, utilizzando la documentazione offerta da questa pubblicazione, facciamo memoria di Bona Lombarda, o Lombardi, che è certamente un personaggio interessante, un personaggio storico dagli aspetti così singolari da sembrare leggendario: una donna valtellinese del '400 nota a molti storici, poco conosciuta in Valtellina, nella sua terra di origine, dove è ricordato il nome, ma sono ignorate le sue gesta eroiche e romanzesche.

Alla fine dell'800, più di quattro secoli dopo la morte di Bona, in una cappelletta situata sulla strada che da Morbegno porta a Sacco, in Val Gerola, luogo di nascita di Bona, è stata posta una lapide che la ricorda. Eccone l'iscrizione:

“Bona Lombarda, a cui unanimi le storie tributano omaggi e lodi, nacque nel 1417 fra il gruppo degli umili casolari qui tuttora sorgenti. Virtuosa e bella, mentre tra queste selve guidava il gregge, istantaneamente richiesta dal visconteo capitano Pietro Brunoro lo seguiva fida moglie in ogni evento nei generosi propositi irremovibile. Sfidò i perigli, difese e salvò il marito, conseguì vittorie e palme. Ammirata da tutti, reduce dalle turchesche pugne di Negroponte, moriva in Modone nel 1468. Altro esempio che anche in poveri tuguri e sotto ruvide spoglie nascondonsi talvolta magnanimi spiriti capaci di ardue e nobilissime imprese. »”

([Antonio Maffei, 1887](#))

Pur nella brevità dello stile lapidario già traspare l'eccezionalità della donna: povera pastorella, moglie di un capitano di ventura, combattente anche conto i turchi, sepolta nel Peloponneso. La data in cui viene posta la lapide, 1887, in un tempo così lontano dagli avvenimenti ai quali si riferisce, potrebbe far sorgere qualche dubbio sulla loro veridicità, ma questi avvenimenti sono confermati da documenti molto più antichi e degni di fede di cronisti antichi e storici più recenti. Francesco Saverio Quadrio, storico del '700, nelle sue “Dissertazioni critiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina (1756)” ne parla diffusamente. Racconta di Bona figlia di Gabrio Lombardi soldato di ventura in Westfalia rientrato con la giovane moglie tedesca a Sacco, paese di origine. Qui nel 1417 nasce Bona che rimane orfana in tenera età e viene allevata da una zia e dallo zio, curato del paese.

Scrivono il Quadrio: “... povera di beni di fortuna era Bona rimasa, ma più di talenti era stata dal Ciel dotata...singolare vivacità di spirito, far magnanimo e valoroso”.

Il capitano di ventura Pietro Brunoro, conte di San Vitale al servizio dei Visconti, la vede quindicenne mentre gioca con le compagne. Se ne invaghisce e la porta con sé.

Ma che cosa fa il bel capitano Pietro Brunoro a Sacco nel 1432? Prima di soddisfare questa domanda è opportuno presentare velocemente il periodo storico in cui Bona vive.

Nel XV secolo, definitivamente decadute le istituzioni comunali a causa dei disordini continui che nascevano dalle disuguaglianze sociali e dalle guerre intestine fra le fazioni opposte, si erano affermate le Signorie. Con la cessione dei pieni poteri ad un Signore, il popolo aspirava ad una maggiore serenità, ad una vita più tranquilla. Pagava però questa scelta però con la limitazione, o perdita, dei diritti propri dei cittadini; infatti non erano più cittadini ma sudditi. I Signori si preoccupavano di rendere ereditario il loro potere e di fatto acquistavano dall'imperatore, o dal Papa, le due massime autorità, i titoli di Principe, Duca, Marchese... Con l'ereditarietà del territorio e del potere, si passava dalla Signoria al Principato. I Signori, e poi i Principi, cercavano di estendere i loro territori e la loro influenza politica. Perciò le guerre erano ancora all'ordine del giorno. Cambiava però il modo di fare la guerra: non più milizie cittadine ma soldati di ventura.

Nel XV secolo i maggiori principati erano diventati Stati regionali, in lotta fra loro, soprattutto nella prima metà del '400, fino alla Pace di Lodi del 1454. Nella cartina vediamo gli Stati principali, il Ducato di Milano, Venezia, Firenze, lo Stato della Chiesa. Gli Stati regionali, in particolare il Ducato di Milano prima e poi la Repubblica di Venezia, cercavano di estendere il proprio territorio.

Nel 1432 è in corso una guerra fra Milano e Venezia per occupare il territorio bresciano e la Valtellina. Pietro Brunoro, allora capitano al servizio dei Visconti, partecipa alla battaglia di Delebio nel novembre 1432, durante la quale, con l'aiuto determinante di un contingente di soldati valtelinesi, guidati da Stefano

Quadrio di Ponte, i Veneziani sono respinti con grandi perdite. Pare che ci sia ancora oggi un luogo denominato “fossa dei Veneziani” nelle vicinanze di Delebio a ricordo della sconfitta subita dall’esercito di Venezia. Ecco il motivo per cui Brunoro è in Valtellina. Dopo la Battaglia di Delebio risiede a Morbegno come governatore a guardia del territorio. Durante una partita di caccia, come già detto, vede Bona che pascola il suo gregge, gareggia con le compagne, dimostrando destrezza, abilità, forza. Se ne invaghisce e la porta con sé. Bona lo seguirà sempre, vestita da soldato, combattendo con lui sempre al suo fianco.

Brunoro è un capitano di ventura, un venturiero, un soldato al servizio per denaro di questo o quel Signore. Il venturiero stipula un contratto con un Signore per un certo periodo entro il quale vige l’impegno di fedeltà, peraltro non sempre rispettato. Dopodiché ha mano libera. Il mestiere del venturiero infatti, è quello di battersi, non di sposare una causa; quello che conta è l’entità dello stipendio, della “provisione”, che dipende dalla fama che il condottiero si è guadagnato con le sue imprese precedenti, dal numero di armati che mette a disposizione e dal loro equipaggiamento. Allo stipendio si aggiunge l’incentivo del bottino, spartito dopo la battaglia –secondo precedenti accordi – o preso col saccheggio. Per i venturieri, in fondo, la guerra è poco più di un rischio calcolato; non è così per i civili che si trovano sulla strada degli eserciti, per loro è sempre una calamità. Alla popolazione spetta l’obbligo di alloggiare le truppe e le cavalcature e di sopportare vessazioni e violenze.

Per i venturieri, dunque, la guerra è un rischio calcolato. La tradizione storica infatti, ha sottolineato l’aspetto scarsamente combattivo delle guerre combattute dai soldati di ventura che vedevano negli avversari, assoldati dall’altra parte, più dei colleghi che dei nemici. Queste guerre erano però molto pittoresche, con sventolio di bandiere, cimieri piumati, armature scintillanti, splendidi cavalli con bardature variopinte. Nonostante questo, la vita del soldato di ventura non è proprio facile: spostamenti continui a cavallo e a piedi

in ogni stagione, scontri, assalti, scaramucce, battaglie, assedi, saccheggi, agguati. E' una vita che appaga il desiderio di avventura e la speranza di arricchirsi, una vita movimentata e faticosa che i venturieri scelgono per danaro. Bona la vive per amore del suo Brunoro.

Così scrive Giovanni Guler, governatore grigionese in Valtellina, nella sua monografia "Raetia" nel 1616: "lo seguiva sempre a cavallo e a piedi, per monti e per valli, per mare e per terra, con ammirevole docilità e fedeltà, né mai l'abbandonò": Bona è una presenza costante sui campi di battaglia accanto a Brunoro.

Tutti i documenti che parlano di lei ricordano le sue prodezze militari. Una di queste è la partecipazione nel 1440 alla battaglia navale di Torbole, sul lago di Garda, fra la flotta milanese e quella veneziana. Una battaglia davvero singolare almeno nella preparazione. Venezia, attraverso il lago, voleva portare aiuto a Brescia assediata dai Milanesi. Preparata una flotta (25 barconi e 5 galee), la fa navigare lungo l'Adige fino a Rovereto e da lì la fa trascinare su per il monte Baldo, con argani e funi, a forza di braccia e di buoi, per calarla poi in acqua a Torbole. La flotta che cammina sulla montagna è un'immagine impressionante: dà l'idea di questo periodo in cui troviamo realtà di una durezza estrema e fantasia senza limiti.

Lo scontro fra la flotta milanese e quella veneziana è aspro: la flotta milanese guidata da Talian Furlano è infine sconfitta dai Veneziani. La notizia della vittoria, insieme allo stendardo strappato ai Milanesi, viene portata a Venezia da Bona - "la fante di Pietro Brunoro" - scrive lo storico Marin Sanuto nelle "Vite dei duchi di Venezia". Affidare a Bona lo stendardo era chiaramente un riconoscimento del suo valore in battaglia.

Brunoro ha una vita militare molto intensa e Bona lo segue nelle campagne di guerra in Lombardia nelle Marche nel Lazio anche se nel frattempo ha avuto due figli e una figlia. E come scrive il cronista Arienti nel '400 "menava seco, quando

cavalcava et quando andava a piedi bellissima famiglia”. Brunoro combatte quasi sempre insieme a Francesco Sforza che era stato il suo maestro nell’arte della guerra. C’era stima e amicizia fra i due (Brunoro aveva anche partecipato al matrimonio di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti nel 1441). Il sodalizio e la reciproca stima durano fino al 1443.

Sappiamo che quello che conta per i venturieri è il danaro e Brunoro, attratto da uno stipendio consistente, lascia Francesco Sforza e si mette a servizio del re di Napoli Alfonso d’Aragona il Magnanimo. Francesco Sforza si vendica del tradimento: costruisce false prove a carico di Brunoro con una lettera riservata fatta cadere ad arte nelle mani del re di Napoli. Nella lettera si dice che Brunoro è passato al servizio del re di Napoli per poterlo uccidere. Brunoro viene imprigionato con accusa di tradimento, privato di tutti i suoi beni e dei suoi soldati che vengono disarmati, imprigionati, uccisi. Resterà in prigione prima a Napoli e poi in Spagna dal 1443 al 1453 e vi sarebbe rimasto fino alla morte se Bona da sola non avesse fatto di tutto per trarlo di prigione, come documentato dai testi storici. Riporto alcune righe dalle Dissertazioni di FS Quadrio: “... montata a cavallo, cominciò a correre qua e là per tutte le corti d’Europa, affaticandosi per ogni verso di ritrovare lettere e raccomandazioni per la libertà del marito. Andò a trovare i Principi d’Italia, il Re di Francia, il Duca di Borgogna Filippo, i Viniziani e molti altri Potentati presso ai quali seppe sì ben perorare che ne impetrò efficacissime lettere, e prieghi per la liberazione di Pietro: e sì seppe ella con quelli ben fare, e dire, che il Re Alfonso si vide quasi costretto a trarglielo di prigione. Donollo egli adunque a Bona, quasi regalo ben a donna così meravigliosa dovuto”. Brunoro, riacquistata la libertà per l’abilità diplomatica e l’indefesso zelo di Bona, dopo la prigionia riprende la sua vita militare. Bona ottiene per lui un ingaggio molto vantaggioso da Venezia e al servizio della Serenissima, nel 1453, combatte contro il Ducato di Milano di cui è duca ora per diritto di matrimonio Francesco Sforza. In questa campagna

militare si inserisce un'altra delle prodezze militari di Bona, l'episodio della battaglia di Pavone (1453) nel territorio bresciano. La sorte della battaglia è incerta. Durante il combattimento Brunoro sta per essere catturato, allora Bona, spada in pugno, richiama e incoraggia i soldati e con loro si slancia in battaglia. Così lo racconta il Guler: "... Costei, dopo essersi armata da capo a piedi, lo scudo al braccio e la spada nel pugno, addimostrò nell'assalto grandissimo valore; e fu causa che la piazza forte venisse ripresa, ponendovi il piede per prima". Da notare che Bona guidava la fanteria che era nel XV secolo una masnada di ribaldi assoldata fra i peggiori elementi di quel periodo turbolento. Certo non le mancavano temperamento e abilità militari.

Questa sua prodezza è ricordata in molti documenti, così come la partecipazione ad un torneo organizzato a Venezia in onore del Doge Malipiero (1458). Si trattava di conquistare un castello di legno ben difeso dai soldati che vi si erano asserragliati; molti cercheranno di conquistarlo, ma solo Bona ci riuscirà dando ulteriore prova di abilità tattiche.

Brunoro e Bona trascorrono gli ultimi anni della loro vita in Negroponte, l'isola Eubea, in Grecia, sempre al servizio di Venezia, per combattere contro i Turchi che stavano espandendosi nei Balcani. L'espansione era divenuta particolarmente attiva dopo la caduta di Costantinopoli (1453) e la fine dell'Impero Bizantino che aveva rappresentato un baluardo contro i Turchi. Molto preoccupata per l'espansionismo turco era soprattutto Venezia che aveva nella penisola balcanica molte basi commerciali. Brunoro viene mandato a difendere gli avamposti veneziani nel Negroponte.

Se le guerre di ventura in Italia erano a volte poco combattive e molto pittoresche, più feroce invece era quella con i Turchi poiché il conflitto era reso più spietato dalla componente razziale e religiosa. Brunoro e Bona restano a difesa del Negroponte fino alla morte di Brunoro nel 1468. Pochi mesi dopo muore anche Bona, come succede a volte nelle coppie legate da reciproca

dipendenza. La vita straordinaria di Bona si conclude con una morte che è quasi una dichiarazione d'amore: non può vivere senza il suo uomo. E' una vita talmente fuori dal comune che potrebbe sembrare un'invenzione romanzesca.

La realtà di queste vicende è documentata da cronisti e storici. Si deve sottolineare che sono molti gli autori che parlano di Bona: dai più antichi cronisti del XV secolo, suoi contemporanei, agli storici dei secoli successivi (ne parla anche Muratori), fino ad oggi.

Interessante vedere somiglianze e differenze fra i documenti. Intanto bisogna dire che tutti i documenti concordano nell'evidenziare l'intelligenza di Bona, la sua abilità militare e strategica, il coraggio, la dedizione e fedeltà al suo uomo, le capacità diplomatiche dimostrate nell'attività indefessa per ottenerne la liberazione.

I testi storici differiscono invece nella descrizione dell'aspetto fisico. I più antichi, e anche i più attendibili, scritti da cronisti contemporanei, fanno un ritratto impietoso di Bona. Joanne Sabadino de li Arienti nel XV secolo dice che era "giovineta bruta, piccola, nera, ma molto viva...era brutissima femina ma de gagliarda lingua". Così anche Lodovico Domenichi nel '500 "d'aspeto rozo, di color nero, di picciola statura, ma gagliarda molto". Porcellio, storico napoletano del '400, la descrive in età più avanzata, piccola di statura consunta dalla magrezza, di colore scuro. Il grigionese Guler, già citato, nella sua monografia, nel '600 riprende quanto detto dai cronisti più antichi, però, più cavallerescamente la descrive "piccola e bruna, ma per altro non senza bellezza".

Man mano ci si allontana nel tempo, gli storici che parlano di Bona tendono a migliorarne l'aspetto: Pietro Angelo Lavizzari – siamo nel '700 – nelle sue Memorie Storiche della Valtellina, fa di Bona una donna di affascinante bellezza. Francesco Saverio Quadrio nel '700 presenta Bona "piccola e di color brunetto, pur di fattezze avvenente". Nell'opera della duchessa d'Abrantès, siamo

nell'800, opera in cui si parla di donne famose, è presentata un'immagine di Bona vista come una nobildonna di severa bellezza.

Le fonti documentali differiscono non solo nella descrizione fisica, che migliora nel tempo, ma anche nell'indicare il periodo in cui Bona diventa la moglie di Brunoro. Certo è che Bona è divenuta sposa di Brunoro. Nella rocca di Fontanellato -Parma, dimora avita dei conti di San Vitale, sono esposti i ritratti di famiglia e, accanto a Brunoro, c'è la moglie Bona, raffigurata con scudo e spada per ricordarne le attitudini militari.

I più antichi documenti, i testi di Arienti, Domenichi e poi nel '600 il Guler, collocano il matrimonio dopo la liberazione di Brunoro dal carcere spagnolo fra il 1452 e il 1453. Questi autori hanno un atteggiamento molto realistico, considerate le abitudini dei soldati di ventura, sia pure capitani e conti. L'Arienti così descrive il rapporto fra Bona e Brunoro: inizialmente "... quasi per stranezza la fece rapire e condussela seco per riso e solazo". Poi dopo la liberazione dalla prigionia "...vedendo Pietro Brunoro la fede e grande virtù de costei... la desponsò per sua cara et onoranda consorte, della quale ebbe tre figliuoli.... Governò costei tutte le facende del marito, e t lui senza suo consiglio cosa alcuna non faceva". Dello stesso tenore la cronaca di Ludovico Domenichi nel '500. Inizialmente "la fa pigliar per forza e menolla seco". Poi dopo la liberazione dalla prigionia "...il Brunoro avendo per tanti benefici conosciuto la virtù e l'amore di costei, deliberò di non tenerla più a guisa di bagascia, ma pigliarla per legittima moglie". Anche Guler è sulla stessa linea dei precedenti: " la grande fedeltà e la virtù di Bona suscitò tale riconoscenza nel signor Brunoro che la tolse per moglie e sempre maggior deferenza con l'andar degli anni a lei dimostrava, chiedendo il suo consiglio in tutti gli affari più importanti, poiché tutti i progetti e maneggi della moglie riuscivano così felicemente".

Diverse le informazioni di storici posteriori (Lavizzari, Quadrio, Cantù...). Questi scrivono che Brunoro avrebbe sposato segretamente Bona prima di portarla con

sé nelle sue spedizioni di guerra. Il Lavizzari dice: "... Bona il fece preda impotente di sua bellezza, indi meglio legandolo coi costumi ad averla in moglie piegollo". C'è il richiamo etico ai costumi, al "bun costum", alle buone regole morali e sociali che non potevano essere disattese neppure da un capitano conte. Il Quadrio scrive ... " come che però Buona perpetuamente col Brunoro trattasse; a ogni modo gelosissima ognora si tenne, e forte nella sua virginale modestia, intanto che Brunoro, acceso d'affetto verso essa, per pienamente possederla dovè in sua moglie richiederla e sposarla sebbene segretamente, per essere dispari molto la condizione".

Si può ipotizzare (come dice Galimberti), che il Quadrio abbia cercato di scagionare Bona da ogni sospetto di concubinato per poterne poi tessere le lodi senza incorrere nella censura ecclesiastica che forse non avrebbe tollerato che un sacerdote (e Quadrio lo era) facesse l'apologia di una peccatrice.

Col passare del tempo vengono smussati gli aspetti più duri della vicenda di Bona e Brunoro e si entra nella storia romanzata. In effetti le avventure di Bona sono oggetto di vari romanzi - uno già nel '600, un altro più recente di Lewis pubblicato nel 1947. Lewis, pur restando fedele nel racconto delle vicende militari, ha costruito una storia romantica: una Bona affascinante, un incontro con colpo di fulmine, occhi negli occhi e appellativi un po' troppo leziosi per chi viveva negli accampamenti militari. Nel romanzo il matrimonio è celebrato subito, con grande sfarzo, doni da parte dei duchi di Milano, presenza di famosi capitani di ventura. Il romanzo comunque sottolinea l'aspetto fiabesco di questa storia vera, la storia di una donna sicuramente eccezionale per intelligenza, per temperamento, per coraggio, per amore e fedeltà. Una donna di cui era giusto fare memoria.

Mi piace concludere con le parole che Ezio Galimberti pone a commiato del suo lavoro su Bona Lombarda: " E' una romanzesca vicenda d'amore e di battaglie che potrebbe sembrare una bella fiaba mentre è una storia vera documentata

dai cronisti contemporanei e dagli storici posteriori che ebbe come protagonista una piccola pastorella della nostra valle, che la passione e la fede trasformarono in combattente intrepida, capace di espugnare castelli e cuori e di portare sino a noi, attraverso il corso dei secoli, un bagliore di gloria e un profumo di poesia”.